

C. C. con la Posta
PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Anno IV - Serie IV - N. 11
Roma 15 Marzo 1931
PSCG OGNI QUINQUENNA
Circ. Presidenza gen. del Fao
Piazz. S. Agostino 28-A - tel. 55 621

ALCANTARE FUCINA

SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

NOTE PER LE INSCRIZIONI E PUBBLICITÀ
Le iscrizioni si ricevono presso l'Amministrazione, via S. Agostino 28-A, Roma. Le tariffe non comprendono le spese di spedizione. La ristampa di questo giornale è vietata senza permesso scritto dalla Direzione. Per la ristampa delle altre pubblicazioni della Fuci richiederla presso il capo ufficio.

PUBBLICAZIONI DELL' "EDITRICE STUDIUM"
STVDIVM | CORSI E DISPENSE | QUADERNI FUCINI | LA CATTEDRA
RIVISTA ANNUALE | 14 NUMERI QUINQUENNALI | DI ATTUALITÀ E CRITICA | COLLEZIONE DI
DEI PROFESSORI UNIVERSITARI | 14 NUMERI QUINQUENNALI |

Tariffe per inserzioni - Fino a 10 righe, per 1 anno 1.500; per 2 anni 2.500; per 3 anni 3.500; per 4 anni 4.500; per 5 anni 5.500. Per 10 righe, per 1 anno 2.500; per 2 anni 4.500; per 3 anni 6.500; per 4 anni 8.500; per 5 anni 10.500. Per 20 righe, per 1 anno 4.500; per 2 anni 8.500; per 3 anni 12.500; per 4 anni 16.500; per 5 anni 20.500. Per 30 righe, per 1 anno 6.500; per 2 anni 12.500; per 3 anni 18.500; per 4 anni 24.500; per 5 anni 30.500. Per 40 righe, per 1 anno 8.500; per 2 anni 16.500; per 3 anni 24.500; per 4 anni 32.500; per 5 anni 40.500. Per 50 righe, per 1 anno 10.500; per 2 anni 20.500; per 3 anni 30.500; per 4 anni 40.500; per 5 anni 50.500. Per 60 righe, per 1 anno 12.500; per 2 anni 24.500; per 3 anni 36.500; per 4 anni 48.500; per 5 anni 60.500. Per 70 righe, per 1 anno 14.500; per 2 anni 28.500; per 3 anni 42.500; per 4 anni 56.500; per 5 anni 70.500. Per 80 righe, per 1 anno 16.500; per 2 anni 32.500; per 3 anni 48.500; per 4 anni 64.500; per 5 anni 80.500. Per 90 righe, per 1 anno 18.500; per 2 anni 36.500; per 3 anni 54.500; per 4 anni 72.500; per 5 anni 90.500. Per 100 righe, per 1 anno 20.500; per 2 anni 40.500; per 3 anni 60.500; per 4 anni 80.500; per 5 anni 100.500. Per 120 righe, per 1 anno 24.500; per 2 anni 48.500; per 3 anni 72.500; per 4 anni 96.500; per 5 anni 120.500. Per 140 righe, per 1 anno 28.500; per 2 anni 56.500; per 3 anni 84.500; per 4 anni 112.500; per 5 anni 140.500. Per 160 righe, per 1 anno 32.500; per 2 anni 64.500; per 3 anni 96.500; per 4 anni 128.500; per 5 anni 160.500. Per 180 righe, per 1 anno 36.500; per 2 anni 72.500; per 3 anni 108.500; per 4 anni 144.500; per 5 anni 180.500. Per 200 righe, per 1 anno 40.500; per 2 anni 80.500; per 3 anni 120.500; per 4 anni 160.500; per 5 anni 200.500. Per 220 righe, per 1 anno 44.500; per 2 anni 88.500; per 3 anni 132.500; per 4 anni 176.500; per 5 anni 220.500. Per 240 righe, per 1 anno 48.500; per 2 anni 96.500; per 3 anni 144.500; per 4 anni 192.500; per 5 anni 240.500. Per 260 righe, per 1 anno 52.500; per 2 anni 104.500; per 3 anni 156.500; per 4 anni 208.500; per 5 anni 260.500. Per 280 righe, per 1 anno 56.500; per 2 anni 112.500; per 3 anni 168.500; per 4 anni 224.500; per 5 anni 280.500. Per 300 righe, per 1 anno 60.500; per 2 anni 120.500; per 3 anni 180.500; per 4 anni 240.500; per 5 anni 300.500. Per 320 righe, per 1 anno 64.500; per 2 anni 128.500; per 3 anni 192.500; per 4 anni 256.500; per 5 anni 320.500. Per 340 righe, per 1 anno 68.500; per 2 anni 136.500; per 3 anni 204.500; per 4 anni 272.500; per 5 anni 340.500. Per 360 righe, per 1 anno 72.500; per 2 anni 144.500; per 3 anni 216.500; per 4 anni 288.500; per 5 anni 360.500. Per 380 righe, per 1 anno 76.500; per 2 anni 152.500; per 3 anni 228.500; per 4 anni 304.500; per 5 anni 380.500. Per 400 righe, per 1 anno 80.500; per 2 anni 160.500; per 3 anni 240.500; per 4 anni 320.500; per 5 anni 400.500. Per 420 righe, per 1 anno 84.500; per 2 anni 168.500; per 3 anni 252.500; per 4 anni 336.500; per 5 anni 420.500. Per 440 righe, per 1 anno 88.500; per 2 anni 176.500; per 3 anni 264.500; per 4 anni 352.500; per 5 anni 440.500. Per 460 righe, per 1 anno 92.500; per 2 anni 184.500; per 3 anni 276.500; per 4 anni 368.500; per 5 anni 460.500. Per 480 righe, per 1 anno 96.500; per 2 anni 192.500; per 3 anni 288.500; per 4 anni 384.500; per 5 anni 480.500. Per 500 righe, per 1 anno 100.500; per 2 anni 200.500; per 3 anni 300.500; per 4 anni 400.500; per 5 anni 500.500. Per 520 righe, per 1 anno 104.500; per 2 anni 208.500; per 3 anni 312.500; per 4 anni 416.500; per 5 anni 520.500. Per 540 righe, per 1 anno 108.500; per 2 anni 216.500; per 3 anni 324.500; per 4 anni 432.500; per 5 anni 540.500. Per 560 righe, per 1 anno 112.500; per 2 anni 224.500; per 3 anni 336.500; per 4 anni 448.500; per 5 anni 560.500. Per 580 righe, per 1 anno 116.500; per 2 anni 232.500; per 3 anni 348.500; per 4 anni 464.500; per 5 anni 580.500. Per 600 righe, per 1 anno 120.500; per 2 anni 240.500; per 3 anni 360.500; per 4 anni 480.500; per 5 anni 600.500. Per 620 righe, per 1 anno 124.500; per 2 anni 248.500; per 3 anni 372.500; per 4 anni 496.500; per 5 anni 620.500. Per 640 righe, per 1 anno 128.500; per 2 anni 256.500; per 3 anni 384.500; per 4 anni 512.500; per 5 anni 640.500. Per 660 righe, per 1 anno 132.500; per 2 anni 264.500; per 3 anni 396.500; per 4 anni 528.500; per 5 anni 660.500. Per 680 righe, per 1 anno 136.500; per 2 anni 272.500; per 3 anni 408.500; per 4 anni 544.500; per 5 anni 680.500. Per 700 righe, per 1 anno 140.500; per 2 anni 280.500; per 3 anni 420.500; per 4 anni 560.500; per 5 anni 700.500. Per 720 righe, per 1 anno 144.500; per 2 anni 288.500; per 3 anni 432.500; per 4 anni 576.500; per 5 anni 720.500. Per 740 righe, per 1 anno 148.500; per 2 anni 296.500; per 3 anni 444.500; per 4 anni 592.500; per 5 anni 740.500. Per 760 righe, per 1 anno 152.500; per 2 anni 304.500; per 3 anni 456.500; per 4 anni 608.500; per 5 anni 760.500. Per 780 righe, per 1 anno 156.500; per 2 anni 312.500; per 3 anni 468.500; per 4 anni 624.500; per 5 anni 780.500. Per 800 righe, per 1 anno 160.500; per 2 anni 320.500; per 3 anni 480.500; per 4 anni 640.500; per 5 anni 800.500. Per 820 righe, per 1 anno 164.500; per 2 anni 328.500; per 3 anni 492.500; per 4 anni 656.500; per 5 anni 820.500. Per 840 righe, per 1 anno 168.500; per 2 anni 336.500; per 3 anni 504.500; per 4 anni 672.500; per 5 anni 840.500. Per 860 righe, per 1 anno 172.500; per 2 anni 344.500; per 3 anni 516.500; per 4 anni 688.500; per 5 anni 860.500. Per 880 righe, per 1 anno 176.500; per 2 anni 352.500; per 3 anni 528.500; per 4 anni 704.500; per 5 anni 880.500. Per 900 righe, per 1 anno 180.500; per 2 anni 360.500; per 3 anni 540.500; per 4 anni 720.500; per 5 anni 900.500. Per 920 righe, per 1 anno 184.500; per 2 anni 368.500; per 3 anni 552.500; per 4 anni 736.500; per 5 anni 920.500. Per 940 righe, per 1 anno 188.500; per 2 anni 376.500; per 3 anni 564.500; per 4 anni 752.500; per 5 anni 940.500. Per 960 righe, per 1 anno 192.500; per 2 anni 384.500; per 3 anni 576.500; per 4 anni 768.500; per 5 anni 960.500. Per 980 righe, per 1 anno 196.500; per 2 anni 392.500; per 3 anni 588.500; per 4 anni 784.500; per 5 anni 980.500. Per 1000 righe, per 1 anno 200.500; per 2 anni 400.500; per 3 anni 600.500; per 4 anni 800.500; per 5 anni 1000.500.

Unità dell'operare

Nella ricorrenza della Giornata Fucina, prima di consegnare i nostri nomi agli Albi che tanti compagni sembrano promettere nella lunga serie di pagine, ci siamo domandati se la Fuci risponde pienamente alla sua missione educativa, se tutti siamo fedeli nel pensiero e nell'azione, offrendo fucino.

Per una coincidenza che non è fortuita, la meditazione della Giornata Fucina è stata premessa e preparazione al tema prefissato che verrà trattato, nelle sue varie applicazioni pratiche, nelle adunanze femminili dei prossimi Convegni: «Unità morale dell'operare».

Il nostro umile e grande compito di elevazione e di apostolato civil e sociale sostenuto da una intensità sempre rinnovata di carità e di sacrificio, ma mule anche che la vita nostra, pur nelle forme che non hanno relazione diretta con l'attività fucina, sia coerente allo spirito cristiano che tutto deve improntarla.

Unità, anzitutto. Non quella superficiale e fittizia che ci illudiamo di raggiungere imponendo quasi a forza un'idea o un interesse sopra gli altri, ma quella profonda e sincera che otteniamo quando, con pietà di fede, cerchiamo in piena norma per agire, la forza e la ragione per amare con insaziabile sete di verità e di bontà.

Così, per quanto varia e molteplice la nostra vita non è frammentaria e dispersa; regolata da un principio di interiore disciplina, acquista un'impronta di armonia e di coerenza.

Se vogliamo della nostra giornata come della nostra vita far parte di offerta al Signore (e non sia offerta a Cristo?) dobbiamo vivere ora per ora questa offerta: se si può essere infedeli, sia pure nelle piccole cose, senza che ne venga snobbato il nostro slancio per il bene, l'infedeltà, l'efficienza della nostra affermazione cristiana nella scuola e nella società.

Ma nelle nostre giornate troppe cose s'incalzano e minacciano di farci smarrire la ragione dell'esatto valore di ognuna: studio e famiglia, azione e preghiera, impegni fucini e opere di carità. C'è il pericolo che siamo dominati dalle cose, invece di dominarle, e che la splendida bellezza dell'ideale si frantumino miseramente fra la prosa della realtà quotidiana. Non è facile stabilire una gerarchia di doveri, ma un ordine, una regola di vita, prudentemente fissata e intelligentemente seguita, ci mette in guardia contro la nostra debolezza e incostanza, e ci salva da tutti gli eccessi pericolosi.

Ecco, dunque, l'argomento che le compagnie del Consiglio Nazionale hanno scelto per le prossime relazioni: non con la semplicistica pretesa di risolvere con qualche discorso difficoltà che tutte sentiamo fino a soffrire, ma con la fiducia che un po' di bene possa venire se in queste fraterne conversazioni ciascuna porterà la sua intima esperienza e il fermo proposito di costruire qualcosa che valga per la vita eterna. Su questo mi piace insistere: questi temi saranno utili e ricchi di conseguenze pratiche solo se riusciremo a suscitare la riflessione personale di ciascuna fucina.

Pasqua universitaria

Anche quest'anno, il momento culminante della nostra attività deve essere la celebrazione della Pasqua universitaria.

Per noi, questa celebrazione concentra tutti i motivi ideali e pratici del nostro movimento.

Tutto è qui. Qui è la nostra massima professione di fede. La nostra dottrina è dottrina di vita. E non sarebbe tale se non coincidesse nella partecipazione ai misteri vivificanti di Cristo. La Pasqua proclama, rinnova, applica a noi e al mondo in cui viviamo la nostra filosofia della vita.

Qui è la nostra carità. Carità verso Cristo, verso l'Idolo. Verso i fratelli, che sono tutto il mondo. Presenti con noi all'altare, uno stesso mistico corpo, l'Assemblea, la ecclesia. Assenti, quasi membra staccate, che sono doloranti tanto più nella nostra anima, quanto più nella loro regna l'insensibilità e la freddezza.

Carità di opere. Chi potrà essere egoista, dopo aver goduto della celebrazione dell'amore divino?

Carità di cuore. Chi non troverà una vena di canto e una scintilla di fuoco, vicino al cuore del Signore?

Tutto è qui. Lasciamo, in queste ore di preparazione alla Santa Pasqua, i libri, gli orari, la pigritia. Lasciamo la nostra comoda vita per ritrovare la vita di Cristo.

Angela Galletti

Per la giornata universitaria

Il 22 marzo p. v. si terrà la Giornata Universitaria. Da quelle colonne invitiamo i Fucini di favore nel modo migliore, anche con personale sacrificio, la riuscita della Giornata per l'Università Cattolica del S. Cuore.

I Fucini faranno bene a mettersi a disposizione delle Giunte diocesane o dei Comitati già esistenti per prestare opera e parola per il buon esito della «Giornata»; e non dimenticheranno di preparare in tal giorno per l'evenire del nostro Ateneo e della cultura cattolica italiana.

I Circoli, finalmente attenti a promuovere, dare la parolaccia, conferenze illustrative sull'Università nostra.

Tutti comprendono che l'Università del Sacro Cuore è ben degna dell'altissima considerazione di quanto nobilitano nell'Università cattolica.

E perciò l'assunzione dell'estetica e il cooperare, sia pure umilmente, al conseguimento di quanto vien perseguendo, è un atto di riconoscenza verso l'Università, un dovere di intellettuali cattolici.

Parole di un Vescovo agli universitari cattolici

S. Ecc. Mons. Cagnoli, già Assistente Ecclesiastico del nostro circolo di Cagliari e ora Vescovo di Nuoro, nella prima Pastorale ai fedeli, rivolge queste parole ai fucini. A. S. Ecc. Mons. Cagnoli esprime il nostro ringraziamento per la sua benevola attenzione.

«Una parola speciale devo a voi, carissimi fucini e fucine, coi quali abbiamo dodici anni di continuo lavoro; modesto lavoro, perché abbiamo amato l'anonimato silenzioso, anche in mezzo agli ostacoli e alle incompiute, che non sono mancate. Il programma della Federazione Universitaria ha trovato in voi anime generose ed io ho goduto dei vostri entusiasmi. Che bella schiera formate, e come vi siete conservati sempre fedeli e affezionati! Se dicessi che non sono il distacco da voi, non sarei sincero. Troppo ci siamo conosciuti e amati, e non potrei mai separarci da voi che ho amato come fratelli. Nella mia Nuoro porterò vivissimo il vostro ricordo e nei momenti di stanchezza troverò sollievo nel pensiero che fra voi pastori, nella quale potrebbero essere discussi problemi d'ordine generale e problemi specifici in sezioni per categoria. Quest'anno tale rassegna potrebbe avvenire in sede di Settimana sociale, se la Settimana sociale svolgerà come tema: «La professione».

I Convegni

Nel prossimo numero daremo il programma dei Convegni che si terranno nell'aprile prossimo a Padova, Ferrara, Viterbo, Stracusa.

Fino da ora i Circoli predispongano la loro partecipazione.

Movimento dei laureati

Riferiamo il primo memoriale presentato dalla F. C. U. alla Giunta Centrale della Federazione cattolica italiana di movimento dei laureati, e ricordiamo l'importanza dei prossimi numeri.

Si ritiene ormai provata la necessità d'un'assistenza e d'un'attività particolare, in seno all'Azione Cattolica, dei laureati cattolici.

Si ritiene quindi pacifico che debba iniziarsi un movimento dei laureati cattolici.

Il movimento dei laureati cattolici tende a promuovere forme di attività appropriate per l'educazione e l'azione dei laureati cattolici e l'unione a tal fine viene promuovendo fra loro iniziative d'amicizia e un coordinamento di lavoro.

Per quanto riguarda perciò l'attuale appartenenza all'Azione Cattolica, i laureati cattolici sono iscritti al rispettivo ramo locale e in tal modo vengono promossi fra loro iniziative d'amicizia e un coordinamento di lavoro.

Nome del movimento generale potrebbe essere: «Unione dei laureati cattolici» e del movimento locale: «Gruppo dei laureati cattolici».

Il movimento dei laureati cattolici ha il compito di integrare l'opera della organizzazione nazionale dell'Azione Cattolica italiana. Quindi esso deve essere separato dal perfezionamento spirituale e intellettuale delle classi colte.

Oltre a questo compito questo movimento deve avere per fine quello di assistere, mediante la partecipazione dei laureati cattolici, l'opera di propaganda e direzione delle Associazioni Cattoliche. Da un'altra parte esso deve fare opera di penetrazione nel campo dei professionisti per creare attorno ad esso un gruppo di simpatizzanti.

Il movimento dei laureati deve essere diretto da elementi appartenenti all'Azione Cattolica (che potrebbero essere membri effettivi), ma ha da essere separato dalla partecipazione attiva alla vita delle Associazioni Cattoliche (i quali potrebbero essere chiamati membri aderenti e non avere diritto alla elezione del movimento).

Il compito di questo movimento dovrebbe essere svolto mediante:

1) riunioni di studio generali e speciali, secondo le discipline da tenersi periodicamente e secondo un disegno organico;

2) pratiche di pietà collettive (che non soffragano mai però i laureati cattolici, ma che siano rispettate dalla Parrocchia e in particolare, riunioni spirituali da promuovere per i soli laureati);

3) qualche esemplare iniziativa di carità (conferenze di S. Vincenzo, Gruppi Missionari, assistenza ai malati ecc.) e opere di propaganda per la diffusione del pensiero cattolico e della parola del Papa nell'Azione Cattolica; e

4) mezzi per l'attuazione di simile progetto sono: per i gruppi singoli, un locale dotato di biblioteca, di sala di lettura, di sale per adunanze ecc.; per il movimento generale:

a) un locale dotato di biblioteca, di sala di lettura, di sale per adunanze ecc.; per il movimento generale:

b) adunanza generale dei dirigenti, per studiare i mezzi opportuni a dare incremento all'Associazione dei laureati e per stabilire tra i vari gruppi un vincolo di solidarietà;

c) adunanza per categoria per lo studio di problemi specifici, da tenersi in particolari occasioni;

d) adunanza plenaria dei comitati, per discutere i problemi di particolare interesse e di attualità (per es. giudizio sul Codice Penale ecc.);

e) adunanza plenaria per una rassegna generale del movimento laureati, nella quale potrebbero essere discussi problemi d'ordine generale e problemi specifici in sezioni per categoria. Quest'anno tale rassegna potrebbe avvenire in sede di Settimana sociale, se la Settimana sociale svolgerà come tema: «La professione».

I Convegni

Nel prossimo numero daremo il programma dei Convegni che si terranno nell'aprile prossimo a Padova, Ferrara, Viterbo, Stracusa.

Fino da ora i Circoli predispongano la loro partecipazione.

La Fuci, la preoccupazione di Santa Santità Pio XI per la scuola di Milano, ha fatto sì che nell'aprile del 1929, al Concilio di Santa Sede e Stato ha messo in discussione la Chiesa il diritto di controllo sulla nomina dei professori, la qual cosa significa il totale riconoscimento dell'esistenza delle funzioni dell'Università cattolica.

La quale in questi ultimi anni ha preso un impulso assai confortevole e significativo.

La preoccupazione studentesca, che è il problema di cinquant'anni, oggi si avvicina al milenario, ed è, in questo momento di crisi spirituale, sono educati ad una disciplina religiosa e scientifica.

L'incapacità della vecchia sede a contenere l'accresciuta affluenza stu-

dentanea è stata risolta con l'acquisto dell'ospedale militare di S. Ambrogio, che è la vecchia Abbazia cisterciense, situata nella Milano medievale, all'ombra della sublime Basilica ambrosiana.

In questo ambiente, nel quale lo stesso ambiente produce la sua arte, l'Università ha già incominciato a portare i suoi uffici, e appena la sistemazione sarà compiuta, tutto l'Ate-neo passerà in quella sede capace di ospitare anche le nuove Facoltà che a quelle si aggiungeranno.

Questo istituto, che ha avvicinato la cultura alla fede ed il popolo alla cultura, che ha saputo prendere una posizione nella vita di fronte al positivismo, all'indifferenza ed ha dato alla gioventù un nuovo ambiente spirituale, ha trovato nella sua anima religiosa la sorgente di una insensibile vitalità.

«Quando l'Università cattolica al di fuori del S. Cuore, non è altro che il Santo Padre... si può ben dire che è un'idea in azione».

(A. G.)

Per la giornata universitaria

Il 22 marzo p. v. si terrà la Giornata Universitaria. Da quelle colonne invitiamo i Fucini di favore nel modo migliore, anche con personale sacrificio, la riuscita della Giornata per l'Università Cattolica del S. Cuore.

I Fucini faranno bene a mettersi a disposizione delle Giunte diocesane o dei Comitati già esistenti per prestare opera e parola per il buon esito della «Giornata»; e non dimenticheranno di preparare in tal giorno per l'evenire del nostro Ateneo e della cultura cattolica italiana.

I Circoli, finalmente attenti a promuovere, dare la parolaccia, conferenze illustrative sull'Università nostra.

Tutti comprendono che l'Università del Sacro Cuore è ben degna dell'altissima considerazione di quanto nobilitano nell'Università cattolica.

E perciò l'assunzione dell'estetica e il cooperare, sia pure umilmente, al conseguimento di quanto vien perseguendo, è un atto di riconoscenza verso l'Università, un dovere di intellettuali cattolici.

Parole di un Vescovo agli universitari cattolici

S. Ecc. Mons. Cagnoli, già Assistente Ecclesiastico del nostro circolo di Cagliari e ora Vescovo di Nuoro, nella prima Pastorale ai fedeli, rivolge queste parole ai fucini. A. S. Ecc. Mons. Cagnoli esprime il nostro ringraziamento per la sua benevola attenzione.

«Una parola speciale devo a voi, carissimi fucini e fucine, coi quali abbiamo dodici anni di continuo lavoro; modesto lavoro, perché abbiamo amato l'anonimato silenzioso, anche in mezzo agli ostacoli e alle incompiute, che non sono mancate. Il programma della Federazione Universitaria ha trovato in voi anime generose ed io ho goduto dei vostri entusiasmi. Che bella schiera formate, e come vi siete conservati sempre fedeli e affezionati! Se dicessi che non sono il distacco da voi, non sarei sincero. Troppo ci siamo conosciuti e amati, e non potrei mai separarci da voi che ho amato come fratelli. Nella mia Nuoro porterò vivissimo il vostro ricordo e nei momenti di stanchezza troverò sollievo nel pensiero che fra voi pastori, nella quale potrebbero essere discussi problemi d'ordine generale e problemi specifici in sezioni per categoria. Quest'anno tale rassegna potrebbe avvenire in sede di Settimana sociale, se la Settimana sociale svolgerà come tema: «La professione».

I Convegni

Nel prossimo numero daremo il programma dei Convegni che si terranno nell'aprile prossimo a Padova, Ferrara, Viterbo, Stracusa.

Fino da ora i Circoli predispongano la loro partecipazione.

La Fuci, la preoccupazione di Santa Santità Pio XI per la scuola di Milano, ha fatto sì che nell'aprile del 1929, al Concilio di Santa Sede e Stato ha messo in discussione la Chiesa il diritto di controllo sulla nomina dei professori, la qual cosa significa il totale riconoscimento dell'esistenza delle funzioni dell'Università cattolica.

La quale in questi ultimi anni ha preso un impulso assai confortevole e significativo.

La preoccupazione studentesca, che è il problema di cinquant'anni, oggi si avvicina al milenario, ed è, in questo momento di crisi spirituale, sono educati ad una disciplina religiosa e scientifica.

L'incapacità della vecchia sede a contenere l'accresciuta affluenza stu-

Movimento dei laureati

Riferiamo il primo memoriale presentato dalla F. C. U. alla Giunta Centrale della Federazione cattolica italiana di movimento dei laureati, e ricordiamo l'importanza dei prossimi numeri.

Si ritiene ormai provata la necessità d'un'assistenza e d'un'attività particolare, in seno all'Azione Cattolica, dei laureati cattolici.

Si ritiene quindi pacifico che debba iniziarsi un movimento dei laureati cattolici.

Il movimento dei laureati cattolici tende a promuovere forme di attività appropriate per l'educazione e l'azione dei laureati cattolici e l'unione a tal fine viene promuovendo fra loro iniziative d'amicizia e un coordinamento di lavoro.

Per quanto riguarda perciò l'attuale appartenenza all'Azione Cattolica, i laureati cattolici sono iscritti al rispettivo ramo locale e in tal modo vengono promossi fra loro iniziative d'amicizia e un coordinamento di lavoro.

Nome del movimento generale potrebbe essere: «Unione dei laureati cattolici» e del movimento locale: «Gruppo dei laureati cattolici».

Il movimento dei laureati cattolici ha il compito di integrare l'opera della organizzazione nazionale dell'Azione Cattolica italiana. Quindi esso deve essere separato dal perfezionamento spirituale e intellettuale delle classi colte.

Oltre a questo compito questo movimento deve avere per fine quello di assistere, mediante la partecipazione dei laureati cattolici, l'opera di propaganda e direzione delle Associazioni Cattoliche. Da un'altra parte esso deve fare opera di penetrazione nel campo dei professionisti per creare attorno ad esso un gruppo di simpatizzanti.

Il movimento dei laureati deve essere diretto da elementi appartenenti all'Azione Cattolica (che potrebbero essere membri effettivi), ma ha da essere separato dalla partecipazione attiva alla vita delle Associazioni Cattoliche (i quali potrebbero essere chiamati membri aderenti e non avere diritto alla elezione del movimento).

Il compito di questo movimento dovrebbe essere svolto mediante:

1) riunioni di studio generali e speciali, secondo le discipline da tenersi periodicamente e secondo un disegno organico;

2) pratiche di pietà collettive (che non soffragano mai però i laureati cattolici, ma che siano rispettate dalla Parrocchia e in particolare, riunioni spirituali da promuovere per i soli laureati);

3) qualche esemplare iniziativa di carità (conferenze di S. Vincenzo, Gruppi Missionari, assistenza ai malati ecc.) e opere di propaganda per la diffusione del pensiero cattolico e della parola del Papa nell'Azione Cattolica; e

4) mezzi per l'attuazione di simile progetto sono: per i gruppi singoli, un locale dotato di biblioteca, di sala di lettura, di sale per adunanze ecc.; per il movimento generale:

a) un locale dotato di biblioteca, di sala di lettura, di sale per adunanze ecc.; per il movimento generale:

b) adunanza generale dei dirigenti, per studiare i mezzi opportuni a dare incremento all'Associazione dei laureati e per stabilire tra i vari gruppi un vincolo di solidarietà;

c) adunanza per categoria per lo studio di problemi specifici, da tenersi in particolari occasioni;

d) adunanza plenaria dei comitati, per discutere i problemi di particolare interesse e di attualità (per es. giudizio sul Codice Penale ecc.);

e) adunanza plenaria per una rassegna generale del movimento laureati, nella quale potrebbero essere discussi problemi d'ordine generale e problemi specifici in sezioni per categoria. Quest'anno tale rassegna potrebbe avvenire in sede di Settimana sociale, se la Settimana sociale svolgerà come tema: «La professione».

I Convegni

Nel prossimo numero daremo il programma dei Convegni che si terranno nell'aprile prossimo a Padova, Ferrara, Viterbo, Stracusa.

Fino da ora i Circoli predispongano la loro partecipazione.

La Fuci, la preoccupazione di Santa Santità Pio XI per la scuola di Milano, ha fatto sì che nell'aprile del 1929, al Concilio di Santa Sede e Stato ha messo in discussione la Chiesa il diritto di controllo sulla nomina dei professori, la qual cosa significa il totale riconoscimento dell'esistenza delle funzioni dell'Università cattolica.

La quale in questi ultimi anni ha preso un impulso assai confortevole e significativo.

La preoccupazione studentesca, che è il problema di cinquant'anni, oggi si avvicina al milenario, ed è, in questo momento di crisi spirituale, sono educati ad una disciplina religiosa e scientifica.

L'incapacità della vecchia sede a contenere l'accresciuta affluenza stu-

SCHEMI PER L'ATTIVITA' CULTURALE

II CORSO DI RELIGIONE

DIO, CRISTO, L'UOMO

(d. p. b.)

LEZIONE XI

Il soprannaturale (la grazia) nei progenitori Adamo ed Eva

I) Vari stati della natura umana nei suoi possibili e reali rapporti con la grazia.

1. *Stato di natura pura.* La natura avrebbe tutti i suoi doni e sarebbe priva di ogni bene non dovuto. Cade lo stato di natura pura, la sua possibilità fu negata da Baio e da alcuni teologi della scuola agostiniana; storicamente non è mai esistito.

2. *Stato di natura integra.* La natura sarebbe dotata gratuitamente dell'immunità dalla concupiscenza, dall'ignoranza, dal dolore, dalla morte; quadruplici immunità costituirebbero i doni della preternaturalità, in quanto per sé sono realtà naturali, ma escono dalla causalità efficiente della natura, la quale può produrre tali effetti, ma non sempre e non in un dato modo. Cade lo stato di natura integra; storicamente non è mai esistito.

3. *Stato semplicemente soprannaturale.* Sarebbe quello dell'uomo chiamato a un fine soprannaturale senza i privilegi della natura integra. Storicamente non è esistito.

4. *Stato di natura innocente o di giustizia e santità originarie.*

È lo stato dell'uomo chiamato a un fine soprannaturale con tutti i privilegi della natura integra. Cade lo stato di natura innocente o di giustizia e santità originarie; storicamente non è mai esistito.

5. *Stato di natura caduta e non redenta.* L'uomo, dopo la colpa originale, rimarrebbe, come prima, destinato a un fine soprannaturale, ma la mancanza in lui della grazia sarebbe una privazione e avrebbe ragione di peccato. Cade lo stato di natura caduta e non redenta; storicamente non è mai esistito.

6. *Stato di natura caduta e redenta.* L'uomo è destinato al fine soprannaturale, ma, incapace di raggiungerlo a causa del peccato originale, acquista questa capacità mediante il Cristo (redenzione) senza però, almeno nella vita presente, riacquistare i doni preternaturali.

Osservazioni: I discepoli di Baio (Michele de Bay di Molin nel Belgio, i cui errori sulla grazia e sul libero arbitrio furono condannati da Pio V, da Gregorio XIII, da Urbano VIII; cfr. Denzinger, *Enchiridion*, 1001 ss.), sostennero l'impossibilità assoluta dello stato di natura pura; alcuni teologi della scuola agostiniana la medesima impossibilità, avuto riguardo alla sapienza e libertà di Dio. Però il senso della teologia cattolica è che questo stato è assolutamente possibile. La questione è tutt'altro che oziosa, come potrebbe parere a chi non è familiarizzato con tali problemi; tanto è vero che essa trascina con sé, se risolta in un modo o nell'altro, il concetto stesso di soprannaturale, e che è sentita anche da chi ha preteso di aver superato ogni teologia e ogni filosofia teologizzante (Croce, *La grazia e il libero arbitrio in La Critica* XXVIII (1930) p. 137 ss.).

II) La potenza obbediente.

1) *Definizione:* In anima umana, sicut in quilibet creatura, consideratur duplex potentia passiva: una quidem per computationem ad agens naturale; alia vero per computationem ad agens primum, quod potest quilibet creaturam reducere in actum aliquem efficientem actus, in quem reducitur per agens naturale, ut mare constituit vocem fortiter efferentem in cervice. (S. Th. III, q. 11, a. 1, c.).

2) Occorre tener presente questo concetto di potenza obbediente, che è una potenza passiva, ma non a servizio delle virtù attive naturali, bensì a servizio dell'agente primo (S. Th. I, q. 115, a. 2, ad 4) per evitare tutti gli equivoci che possono sorgere e sono di fatto sorti, circa la possibilità, la convenienza, la necessità dello stato soprannaturale. La natura è capace della grazia a motivo di questa capacità obbediente, ed essa grazia non provoca nessuna modificazione sostanziale nella natura.

III) L'esistenza della grazia nei progenitori.

1. I nostri progenitori furono costituiti (non creati, che ciò non consta in stato di santità e di giustizia). Questo punto fu definito dal Concilio di Trento (Sessione IV Decretum de peccato originali, cfr. Denzinger, *Enchiridion*, 788). Il Concilio addusse delle ragioni. Quelle desunte dall'Antico Testamento sono solo probabili. Mosè nel *Genesi*, che è il documento, in cui si parla della creazione e dell'elevazione, non ci dà direttamente che notizie sui doni preternaturali. Indirettamente si può inferire l'elevazione al soprannaturale, poiché la felicità suprema riservata all'uomo nella vita futura sarebbe stata inferiore al complesso di questi doni preternaturali. Ad ogni modo la dimostrazione apodittica dell'elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale è rettolemente ed esplicitamente non ci è data che da S. Paolo, la cui teologia intera riposa come sopra un suo fondamento sul supposto dell'elevazione. L'Apostolo presenta costantemente l'opera di Gesù Cristo come una riparazione e una restituzione dell'umanità allo stato e alle prerogative del primo uomo anteriormente alla colpa. Nel decreto citato del Concilio Tridentino è un continuo richiamarsi a S. Paolo.

2. Lo stato di santità e di giustizia era gratuito e soprannaturale. L'Apostolo Paolo propone l'insieme dei doni conferiti al genere umano mediante la redenzione come di un ordine totalmente gratuito, superiore a ogni diritto, a ogni disposizione, a ogni connessione della natura con i suoi doni. Il concilio di Trento ribadisce il concetto della gratuità nel *Decretum de institutione* (Sess. VI, cap. 7, Denzinger, 799) e il Concilio Vaticano quando dogmatizza di *deus catholicus* (Sess. III, cap. 2; Denzinger, 1786). Del resto tutto ciò è pure affermato nella condanna degli errori di Pelagio (Concilio di Milevi e di Cartagine, Denzinger 101 ss.) dalla quale risulta essere di fede che l'ordine presente della grazia è superiore alle esigenze della natura caduta; e della condanna degli errori dei Prateratisti di Baio e dei Giansenisti (cfr. Lezione XII), dalla quale risulta che esso ordine della grazia è certamente superiore alle esigenze della natura innocente. Cfr. Denzinger, 1021, 1385.

3. *Circa il tempo nel quale i nostri progenitori furono costituiti in grazia*, si può accennare che, secondo S. Bonaventura, essi ebbero subito i doni preternaturali, e la grazia solo dopo qualche tempo, dacché erano stati creati, perché si preparassero a riceverla; che, secondo S. Tommaso (I, q. 35 a. 1), furono creati in stato di grazia. La grazia però non fu loro conferita senza previo consenso.

4. Oltre i doni che ebbero le virtù infuse: la carità e la giustizia, la speranza, la fede ecc., insomma le virtù che o solo importano una certa imperfezione le ebbero quanto all'habitus e all'atto; le virtù, e la penitenza, che implicano ripugnanza allo stato di perfezione, le ebbero solo quanto all'habitus.

IV) I doni preternaturali nei nostri progenitori.

1. *L'immunità dalla concupiscenza* (*Genesi*, II, 25; III, 7, 11 - S. Paolo e Tridentino Sess. V, 6).

2. *L'immunità dall'ignoranza* nel senso che, chiamato da Dio a una conoscenza religiosa e morale necessaria all'istruzione dei figli; e una conoscenza scientifica sufficiente al loro stato nel Paradiso Terrestre (S. Paolo, *Romani* V, 12-19; I Cor. XV, 21-22).

3. *L'immunità corporea*, nel senso che, terminato il tempo della prova, sarebbero stati trasferiti vivi alla vita immortale. (*Sapienza* II, 23-24; *Genesi*, II, 17; III, 22; *Romani* V, 12, 11 - Concilio Cartaginense del 118 approvato da Papa Zosimo contro i Pelagianisti, quinquemque dixerit Adam primum hominem mortalem factum... A. S., Denzinger, 101).

4. *L'immunità dal dolore* (*Genesi*, II, 8-16; III, 16-19; Cfr. Murillo II).

Oss.: Tutto ciò evidentemente utro con tutte le teorie che non solo prescindono dal soprannaturale, ma stabiliscono le origini dell'umanità nello stato ferino. E' appena necessario avvertire che qui non ci utiamo con la scienza, la quale ha un solo dovere di fronte all'origine dell'uomo,

l'agnosticismo dell'incompetenza; che la ragione ha proclamato per bocca del Baudelaire che la civiltà consiste nell'eliminazione progressiva delle tracce del peccato originale.

CIRIUS/PRUDENZA

CORSO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

(G. Gonella)

LEZIONE VIII

Il dovere giuridico (Continuazione)

Dopo l'esame delle due posizioni che abbiamo visto insufficienti, resta la terza maniera di porre i rapporti fra diritto e dovere.

3. Anteriorità del dovere sul diritto

Mentre le precedenti posizioni assumevano un valore relativo, questa ha invece un carattere assoluto: dimostra questa anteriorità, o, meglio, priorità logica, sarà facile anche dedurre come il dovere fondi e limiti il diritto.

Ragioni dell'anteriorità:

1. La nozione di dovere è più semplice di quella di diritto: anche psicologicamente è constatabile come ognuno sappia meglio quello che deve fare (coscienza morale) di quello che può pretendere (coscienza giuridica). La psicologia dell'infanzia offre in proposito ricchi dati confermati.

2. Il dovere ha una sfera più vasta del diritto. Infatti vi sono anche doveri verso se stessi, mentre non ci sono diritti verso se stessi, poiché il diritto esige l'altrui.

3. L'anteriorità del dovere ha inoltre una profonda ragione teleologica, che, in proposito, è fondamentale. L'uomo ha il diritto di tendere liberamente al suo fine. Questa diritto nasce dall'obbligazione di tendere al fine, imposta dalla sua natura. Dunque prima vi è un dovere, il quale esige mezzi per essere attuato; questi mezzi, cioè questo *poter altare*, l'obbligazione è il diritto, il quale sarà quindi posteriore all'obbligazione. Esso il diritto di mangiare perché il dovere di vivere: lo stato ha il diritto di armarsi perché ha il dovere di difendersi.

Necessità di un dovere corrispettivo ad ogni diritto come fondamento dell'onestà ed inviolabilità del diritto.

Il diritto ha come si disse, una sfera più ristretta del dovere; ma una sfera che è sempre *corrispettiva* al dovere. In questa relazione il dovere conferisce al diritto i caratteri dell'onestà ed inviolabilità. E il conferisce in questo modo.

a) A me, persona, il dovere impedisce di compiere determinati atti. Quindi, con un imperativo negativo (« non rubare ») viene esclusa dalla sfera delle possibili azioni umane una zona della sfera, al di fuori della quale zona il resto della sfera sarà il campo delle azioni licite. Conclusione: il dovere per via di esclusione, delimita al diritto una sfera di azione che sarà il campo delle azioni non proibite: cioè conferisce alla sfera giuridica il carattere dell'onestà.

b) Nell'altro persone, miei simili, il dovere impone loro positivamente il rispetto della mia libertà, cioè impone loro di non violare ciò che io posso fare (e lo posso con diritto, cioè giuridicamente, solo in quanto nessun mio dovere anteriore mi impedisce di fare, cioè lo posso onestamente (vedi a. 1)).

Quindi il dovere che è negli altri tende inviolabile il diritto che è in me.

Esempi:

1) Perché posso sostenere di avere il diritto di proprietà su un campo? Per due ragioni: a) Perché nessun dovere morale mi vieta di essere proprietario di un campo (nessun comandamento della coscienza dice « non possedere »); quindi il mio diritto, per ragione a me intrinseca, è onestà. b) Perché c'è negli altri (che mi circondano) un dovere morale (coscienza) e comandamento che dicono « non rubare » che vieta ad essi di invadere la mia zona; quindi il mio diritto è vero, per ragioni a me esterne, inviolabile. (Le ragioni direbbero che intrinseche se io, a mia volta, mi considerassi uno dei tanti in rapporto al diritto di un terzo).

2) Perché ho il diritto di esigere la restituzione d'un prestito? Perché nessun dovere m'impedisce di ripre-

sedere la cosa che ho imprestata (la cui proprietà è perciò onesta: mentre il dovere obbliga il debitore alla restituzione (la quale è perciò inviolabile)).

Conclusione: il dovere tendendo intrinsecamente onesto ed esteriormente inviolabile il diritto, coincide ad esso due note, le quali, se sono insufficienti a fondarlo (occorre anche, come si disse, la *potestas*, l'*utilitas* ecc.) sono però essenziali (cioè necessarie) alla nozione di diritto.

La risoluzione di questo problema, che ci dà la chiave per risolvere quella dei rapporti fra morale e diritto, è stato bene presuppuesto da Rosmini ed è implicita nella dottrina del Taparelli, il quale, però, integrerebbe il Rosmini condizionando diritto a dovere alla legge universale dell'ordine. Il Taparelli scrive: « Non posso considerare la società, senza che mi si affacci l'idea del dovere che stringe l'uno ad operare in bene dell'altro; e l'idea del potere opposto con cui questo secondo muove il primo ad operare in suo favore, in vigore di quelle leggi che l'ordine manifesta ad entrambi. Questo potere può indicare si con il vocabolo di diritto » (Tap. Saggio teorico di dir. nat. ecc. Vol. I, n. 341).

E' così finita la nostra determinazione (come si è visto assai sommariamente) del concetto di diritto. Si può quindi passare ora a considerare gli altri problemi di filosofia del diritto, i quali postulano una posizione rispetto al problema capitale del concetto di diritto.

N. B. — L'amico Olivero ha inviato alcune obiezioni e chiarificazioni sulla dottrina del diritto in rapporto agli animali. Lo scritto, è troppo lungo per essere pubblicato su « Azione Fucina » e quindi la dotta disamina che, più che contraddire, approfondisce quanto qui fu detto sommariamente, uscirà nel prossimo numero di « Studium ».

Leggete « Studium ».

Caratteri fondamentali della « PHILOSOPHIA PERENNIS ».

(Carlo Mazzantini)

LEZIONE III

Realità, senso, intelletto

Qualunque realtà di cui veniamo a parlare è senza dubbio una realtà da noi conosciuta (almeno parzialmente); noi la « esser conosciuta », in altri termini, è condizione imprescindibile perché possiamo parlare in qualsiasi modo. Ma se la nostra conoscenza è informata sopra una realtà determinata, essa (la conoscenza) non entra a far parte, quasi elemento costitutivo, di tale realtà; a meno che non prendiamo a oggetto di riflessione la stessa nostra conoscenza, o un aspetto o certi suoi mezzi (concetti, verbi mentali; che essa stessa potrebbe, in altri termini, certe realtà che manifestano alla conoscenza come aventi un essere indipendente dalla conoscenza stessa (in quanto la loro « ragione sufficiente » è manifestamente altra dalla conoscenza); e perciò appunto noi siamo certi di conoscere proprio tali quali sono: tali quali sarebbero, in altri termini, anche se noi non ne facessimo.

Questo realismo gnosologico, nella sua formulazione generale, almeno è indubbiamente proprio della filosofia tomista. Ma non basta a caratterizzarla, se non viene intenzionalmente connesso alla teoria dell'astrazione: — a quella teoria, cioè, che mirabilmente sintetizza il valore positivo del senso e il valore positivo dell'intelletto.

Al senso senza data non possibilità resistibile, si presentano come immediate e costitutive (cfr. la frequente espressione: *sensu constat*) alcune proprietà che certi corpi determinati esistenti manifestano in relazione con certi nostri organi di senso. Tali proprietà sono delle *realità* le quali sono sentite, non sono esse stesse sensazione, o modo del nostro sentire (cfr. la distinzione che fanno attualmente e neorealisti anglo-americani, fra *sentire* e *sensazioni*). L'atto del sentire è presente a sé stesso (nella coscienza che lo accompagna), in modo diverso da come gli è presente la cosa sentita. Quest'ultima è oggetto di conoscenza, non già di coscienza, poiché rimane sempre trascendente all'atto di sentire; di questa inconfutata, non in questo modo. Il dato sensibile è dunque, per dirla con alcuni moderni, *extramentale* (anche se è intramentale; anche se il sentito è

una parte del mio corpo, da me sentito mediante un'altra parte).

I dati sensibili sono collegati dal senso comune, conservati ed evocati dalla memoria, variamente combinati in complessi nuovi evocati come se fossero presenti) dall'immaginazione. Restano però così sempre nella conoscenza sensitiva, che è caratterizzata dall'aver un oggetto particolare, contingente, e manifesto solo attraverso all'azione che esercita (o per lo meno ha esercitato) sopra un nostro organo corporeo. Ma l'uomo evidentemente conosce anche degli oggetti universali, pensa certe essenze astratte (la *corona*, il *poligono*, il *topo*, l'uomo, come determinabili in infiniti modi, e perciò comuni a tutti gli individui in cui si realizzano o possono realizzarsi. Tali oggetti non sono sensibili, ma puramente intelligibili.

In tali essenze intelligibili certi caratteri si manifestano come necessariamente connessi tra loro e del resto l'essenza stessa, anche quando è semplice, appare necessariamente come *ragione di sé* (ratio sui, cfr. lez. prec.). Ora la ragione, e la conseguenza necessaria, non sono qualche cosa di sensibile, ma di puramente intelligibile. Osservando un triangolo posso bene, proiettando con l'immaginazione un lato sul segmento che mi rappresenta costituito dagli altri due, vedere il primo segmento coincidere con una parte soltanto del secondo, lasciando l'altra parte scoperta; ma non posso vedere perché sia così: anzi quest'espressione stessa, *vedere un perché*, non presenta all'intelletto nessun significato intelligibile. Non sono in grado di escludere la possibilità del contrario, né quindi di affermare che la suddetta relazione sia vera per qualsiasi triangolo. Quando invece ho inteso la dimostrazione del teorema relativo, intendo la ragione di tale proprietà, e sono in grado di escludere la possibilità del contrario.

E' l'uomo evidentemente conosce la cosa senza far uso di organi corporei: — in altri termini, certi oggetti gli si rivelano, gli si manifestano, senza agire materialmente su nessuna parte del suo corpo. Ciò risulta senza alcun dubbio possibile da quanto si è detto prima: giacché sopra un organo corporeo può agire solo una cosa esistente particolare: e l'uomo stesso, in quanto *habe et nunc* si manifesta come modificazione nell'organo, non può manifestarsi se non come un fatto contingente dal punto di vista gnosologico, perché non ne è manifesta la ragione).

Senonché, l'oggetto direttamente appreso dal pensiero (astratto e quindi universalizzabile, necessario, immutabile) è appreso, trascritto, proprio nella cosa corporea come si manifesta al senso, a come è rievocata nell'immaginazione. L'uomo, p. es., non è certo visto nell'uomo, ma è pur pensato in lui, come appartenente a lui: è pensato separatamente, ma non pensata come separata dall'uno e dall'altro di quegli individui corporei, che ad essa partecipano. Lo stesso si dica, p. es., dello « esser poligono » in relazione alla figura triangolare che vedo ed immagino (l'impressione invisibile del disegno in relazione alla figura geometrica ideale, non cambia nulla al caso; giacché, in ogni modo, al triangolo disegnato ho « esser poligono » spetta allo stesso titolo, e con gli stessi limiti, che lo « esser triangolo »). E lo stesso si dica anche, p. es., dell'esistenza in relazione a un fiore che attualmente vedo dinanzi a me.

Falsa quindi, per un verso, la dottrina secondo la quale le essenze ideali siano nella mente a priori, come idee o categorie innate; e siano proiettate poi nelle cose, o in queste inserite, o a queste aggiunte in qualsiasi modo (razionalismo). Falsa però anche l'ultima dottrina, secondo la quale le essenze (*quidditates*) ideali non sono qualitativamente diverse dalle nostre sensazioni; e non ci manifestano delle cose nell'atto, appunto, se non quello che le sensazioni stesse ci manifestano, empiricamente.

C'è invece nella mente, nell'intelletto, il potere di illuminare e l'immagine (*phantasma*), facendone emergere un'essenza ideale intelligibile, il *logos*, la *ratio* sui. Tale potere è, nella filosofia aristotelico-tomista, detto *intellectus agens* (vedi *metaph.*).

Dall'esperienza sensibile ogni uomo deve sempre cominciare, ma l'esperienza sensibile può essere, ed anzi è continuamente, *trascorsa*. Perciò questo sistema ha potuto esser chiamato, mettendo in rilievo il suo carattere sintetico, *empirio-razionalismo*. Esso ha in sé, potentemente valorizzata, la verità dei due opposti sistemi. Perciò appunto è fieramente osteggiato dall'uno e dall'altro, in quanto l'uno e l'altro, nella sua esclusività, respinge piuttosto che comprendere, nega piuttosto che affermare. Ma gli

argomenti degli avversari reciprocamente si neutralizzano, e il tomismo rimane al disopra di ambedue.

Noi abbiamo conoscenza diretta solo delle essenze corporee. Ma la riflessione sul nostro atto di pensiero, e più il ragionamento, ci portano molto più là. Il nostro ragionamento non è una gruciosa; o per lo meno, anche se gruciosa, è (si pensi l'espressione) una gruciosa alata; cioè veramente alata, da portarci fino a Dio: rendendoci certi, pur senza farcelo intuire. Il che potrà essere argomento di una successiva conversazione.

La trattazione del problema gnosologico si trova sparsa qua e là in tutta l'opera di S. Tommaso d'Aquino. Non potremmo mai esser troppo studiati le quest. 84-88 della Prima della *Summa Theologiae*, e i cap. 56-60 del Libro II della *Summa contra gentes*. Sono naturalmente utilissime da consultare molte delle opere generali, in parte già citate, sulla filosofia di S. Tommaso. Mi limiterò a ricordare la magistrale trattazione della gnosologia tomista che dà il *Sermone* sull'opera più alta volta citata, S. Thomas d'Aquin (Parigi, Alcan: vol. II, libro V: *De virtute et in intellectu*). Un'interessante raccolta di articoli e discussioni si trova in: L. Roca, *Notes d'epistémologie*, *de thomisme* (Louvain, Institut Sup. de Philosophie, Parigi, Alcan: 1925). Negli Acta recentemente usciti presso l'edit. Marietti, della settimana agostiniana tomistica, tenutasi in Roma dal 23 al 30 aprile 1930, interessanti contributi alla teoria gnosologica agostiniana e quella tomista, nei riguardi dell'astrazione, li dà il P. Barlemondo Ximara O. C.: *De abstractione apud S. Augustinum* (Acta, pp. 317-336).

Raccolta di poesie fucine

La nostra rivista Studium, secondo quanto già annunciato nel suo primo fascicolo di quest'anno, s'è proposta di raccogliere, di scegliere e di pubblicare a quanto di meglio la mensa fucina ha saputo ispirare; ed a tal fine ha affidato l'incarico agli amici Vezzoli e Lazzarini.

I due compilatori con il presente avviso invitano tutti i poeti a voler loro facilitare il lavoro, inviando senz'altro:

- quattro poesie, un breve cenno biografico,
 - un ritratto a penna.
- Inoltre i compilatori avvertono che la raccolta dovrà esser pronta per maggio e che le poesie dovranno essere inviate alla redazione della rivista Studium in Roma, Piazza S. Agostino 20-A.



P. SCHMIDT

L'anima dei primitivi

EDITRICE STUDIUM

L. 4

Leggete

STVDIVM

Studi su Machiavelli

Gli stati sono magnifici animali, potenti e colossali; ma essi non vogliono altro che vivere, e per non morire accettano qualunque modo loro si offra.

Sarebbe facile, con la guida di queste parole di Benedetto Croce, interpretare il pensiero politico di Machiavelli. Sappiamo che facillissimamente la teoria dello Stato organico, sarebbe subito caduta il concetto di ragione di Stato, attraverso finalmente una certa interpretazione del principio di « verità effettuale ».

Cui un po' di buona volontà potremmo affermare che Machiavelli pensa già lo Stato etico, come Hegel, e che ha l'intuizione del moderno principio di autosufficienza e di autarchia dello Stato.

Avremmo in questo modo ucciso il vero Machiavelli, che è, anzitutto, uno e pensatore del suo tempo, che ha svolto il suo pensiero in un piano diverso da quello della filosofia politica pura, che infine non ci ha lasciato un trattato di dottrina dello Stato.

Machiavelli è, prima che un dottrinario dello Stato, il logico, il pedagogista, l'etico, anche l'etica - della politica.

Lo Stato, per lui, è un dato immediato, sulle origini del quale egli non ragiona: la sua dottrina mira solo a conservarlo in vita e in potenza e ad accrescerlo. E' la sua, una politica, nel senso etimologico: tutto il resto della sua dottrina è un insieme di frammenti, che noi risolviamo qualche volta a principi, che noi intendiamo, ma che egli non si cura di esporli, non è mai - se vogliamo essere esecrati - un pensiero filosoficamente coerente e continuo.

Noi cerchiamo invece, dai tempi di Antonio Possevino e del gesuita Filiberto, un altro, anzi molti e molti diversi Machiavelli.

Troviamo, Ranke, Mohl, Villari, Tommaseo, Croce, Ercolano e molti e molti altri: ci hanno dato il loro Machiavelli, ognuno si è creato un suo fantoccio perfettamente rifinito e sintonizzato in tutti i suoi movimenti.

Rifiutare e movimenti artificiali: nessuno di quei fantasmi era Machiavelli.

Tutto ciò sembra aver compreso Carmelo Cassella nel suo volumetto *« Gli amori e le passioni del pensiero politico di M. Machiavelli »*, Tolentino 1929, pp. 255 così modestamente presentato, ma pure denso di acute e pudico quasi si della sua forma rigogliosamente scientifica.

Ed è appunto liberandosi da arbitrati pregiudizi interpretativi che si può, finalmente, farsi avanti al Machiavelli e capirlo.

Ecco dunque il suo pessimismo iniziale, la « invidia » natura degli uomini - del *Principe* ai « Discorsi »: ecco la sua teoria della forza, che va interpretata non solo come origine dello Stato, ma già come conservatrice e polarizzatrice di un determinato, con tale stato; ecco la formula che risolve per lui i rapporti morali: « si dà in una forma imperiosa di moralismo che identifica virtù con successo ».

Anche la figura (piante affatto « tragica », come la si è voluta chiamare recentemente) del Principe, liberata dalle soprastruzioni, diviene quella del perfetto capo di Stato e dell'abile organizzatore politico, per cui Machiavelli secondo la sua esperienza di uomo politico medievale, e di osservatore apprensivamente acutissimo, ma fondamentalmente utilitarista.

Finalmente perché - ed ecco a un altro degli ostacoli maggiori viziati nel metodo: il metodo di Machiavelli è quello della « verità effettuale », quello che porta cioè solo a giudizi a posteriori, può non rem, e che finisce per negare qualsiasi bisogno alle azioni umane.

Così, via via, si chiarisce e si apre il cammino (pur sempre arduo e lungo) per la ricerca del vero Machiavelli. Avrà la forza il prof. Cassella di percorrerlo? O non piuttosto diventerà anch'egli uno dei tanti « interpreti » che considerano soggettivamente una dottrina in base a posizioni politiche?

Chi certamente non lo aiuterà sarà Oreste Ferrara, soldato, giornalista, diplomatico italo-cubano, il quale ci presenta per i tipi del Treves (O. Fer-

rata - Machiavelli, Milano, 1930 pp. 255), un suo grosso volume, che segue le fortune (e i disastri) edizioni spagnole e francesi: è una sorta di vita romanizzata, indubbiamente preziosa per la copia di notizie e per il modo di purgare dall'ammistazione del lettore incauto, alla quale però è questo e doveroso negare qualsiasi valore che superi quello di una accurata (ma non troppo) e piacevole (a chi piace) informazione.

Ma, finalmente, le vite romanizzate sono di moda.

Sergio Paronetto

Atene

Salvo per la prima volta - sul tramonto - la strada della collina che da Atene conduce all'Acropoli. Il sole splendente sull'acqua i suoi raggi d'oro, si inabissano lentamente in una gloria di luce e di colori ed illuminano in pieno le colonne del Partenone, i fregi, le cornici, le Cariatidi dell'Enteletico. Quasi ad un magico richiamo tutta parve risuonare: scintillava il mare lontano, si profilavano nettamente i promontori e le isole. Perna dinnanzi all'Acropoli, accanto all'Acropoli da un lato, con indicibile commozione pensavo che un giorno una voce si era levata in quel luogo e di lì - forse - dinnanzi ai templi che superbi ergono le loro fronti, Paolo di Tarsò aveva parlato agli Ateniesi: « Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che è nel mondo, poiché è il padrone del cielo e della terra, non abita in templi fatti dalla mano degli uomini ». Quale sublime audacia dell'Apoteosi delle Genti! Ben egli conosceva gli Ateniesi, popolo dal carattere leggero e dall'intelligenza viva, arido di spettacoli sfarzosi e di belle parole, eppure così dichiarare che « senza loro ad adorazione Colui che adoravano senza conoscerlo », proclamando poi i grandi artifici della sua fede, di quella fede che è luce che spande nelle tenebre e addita la via che conduce all'assoluto, infulsa così: Dio?

Dinnanzi alla risa ed alla incredulità dei dimostranti dall'altare, senza dubbio egli ebbe la certezza che un giorno gli doli sarebbero caduti, i templi sarebbero crollati e il Dio ignoto - da lui annunziato avrebbe trionfato per tutta l'umanità. La sua parola filosofica greca che cosa sarebbe diventata dinnanzi al divino fulgore della luce divina? Che cosa sarebbe rimasta delle scuole celebri, degli scolari, degli scolari da mano nostra scolpiti? Mentre al grido del piccolo Tomaso d'Aquino: « Dio, debet, debet chi d'ignus... », parò era tutta l'umanità, assediata di vero, affamata di bene, portata da tutto il suo essere, nutrendo i suoi orrori e le sue miserie, verso il bene ignito: « Dio, chi è Dio? Dio... due? Dio? ».

Il busto dell'Atene moderna non aveva l'aspetto e nulla turba la pace in cui vive: nei suoi ruderi il passato glorioso di un popolo, dall'alto dell'Acropoli si stagiona, in basso, la cupola delle Chiese ortodosse e quelle delle due Chiese cattoliche. Il monumento di Cristo ha in questa terra ellenica una ben triste realtà: « Messia, quidem natus, operari autem populo... quando grande è la messe e come gli operai son pochi ».

Compagni di fede e di ideale, state, a me ed alla nostra difficilissima missione, generosi di una preghiera a Dio, ergo Dominum mecum... prelate, pregate il Padre della messe, perché i suoi operai nel suo campo, molti sacerdoti alla sua Chiesa, molti pastori - perché il mondo abbia vita - della vita e ministri, e possano queste povere anime, con l'aiuto della divina Grazia ritrovar la diritta via e formare un solo uolo sotto un unico padrone!

Suor Maria Nazarena Tescari

L'anima

Sai tu, amico, che l'anima nostra è duplice? Tutti abbiamo, nell'anima, due parti: l'una, inferiore, inclinata verso la terra, l'altra, superiore, tendente al cielo. Nel moltissimo, la parte superiore, quasi sempre avvolta di caligine, appare solo di rado scoperta, e poco scoperta. Nel meno, negli eletti, (per esempio, in te) essa, spesso, si manifesta come uno staccamento. Io sono, in te, naturalmente, questa tua vera, alta anima; non l'altra che pedina e avvolge, prudente e saggia, tra le piccole cose d'ogni giorno. E neppure uno, in me, l'anima terrena e terrena, ma quell'altra (quando - dopo lunghi sonni - si leva su, cantando) celeste e alta.

(DAL FRONTEFIZIO)

GIOVANNI PARINI

Arte contemporanea

A guardare le pitture di questo tempo si ha l'impressione di fissare gli occhi in un paesaggio mattinale in cui le nebbie non siano ancora svanite. Pare che un grigiore malinconico gravi sull'anime che han concepito queste opere, e che la visuale del colore, lo sforzo del costruire, alta non siano che un piano superficiale messo lì, a nascondere un vuoto.

In quella pittura, tuttavia, da vedere un desiderio profondo di verità. Anche se talora la ricerca sembra fine a se stessa, c'è, in quella minuta analisi, quasi l'ansia di trovare il senso della realtà, perduto per l'esperienza dei moderni.

Non si tende alle grandi opere: quando un pittore le tenta dà chiara testimonianza di non avere più possibilità di sintesi. Il quadro nella sua organicità è scomparsi dalla pittura contemporanea, mentre s'affermava, come nelle opere, il gusto per il frammento. Trionfano natura morta e pittura di paese, e ritratto; qualche cosa moribondo di il pretesto a certi sintesi a priori, incomprensibili (e per ciò manipolati) che sanno solo il nome di composizioni.

Ma con l'analisi - dicevano - si tende a ritrovare il senso della realtà. Di quella realtà oggettiva e presente, propria di cose create, che può dare all'artista la profonda emozione della lirica. Il che, dunque, vuol dire che si ricostruisce; che si respingono gli architettonici del soggettivismo; che di nuovo si cerca un linguaggio accessibile e aperto. E' dunque anche nell'arte figurativa una lotta per l'evidenza. L'analisi d'oggi, condotta con severa umiltà potrà domani portare, attraverso una graduale infanzia, alla grandissima sintesi che è fine dell'arte.

L'esperienza romantica chiusa nei limiti nostri, ha dimostrato come il soggettivismo conduca l'arte nelle secche dell'arbitrio. La pittura del secolo XIX, dinnanzi a una crisi, si mosse da un punto definitivo verso l'impressionismo. Tra gli altri, si affermò il soggetto, un po' al di fuori della realtà, un fondere in una sintesi arcaica, la sensazione dell'artista con le superficiali evidenze. Si veniva, così, a scambiare la realtà col travisamento della realtà; pure se in codeste alterazioni l'artista cercava d'esprimere la sua lirica emozione. Egli, in certo senso, non altro faceva che diminuire le difficoltà dell'opera: in quanto, alterando il reale, lo trasformava secondo la convenienza del suo temperamento. L'espressione era, in tal maniera, più facile e, in certa guisa, più evidente perché cercando d'esprimersi con sensazioni generali, ma pur sempre comuni in osservatori intelligenti, il pittore incontrava il gusto del suo pubblico, e gli risparmiava per così dire sforzi di penetrazione. Ma se è vero che sfondando l'opera d'arte da quelle espressioni formali che potevano cosa ovvia, l'artista s'avvicinava all'intendimento, è parimenti vero che precludeva alla gran maggioranza degli uomini la possibilità di avvicinarsi alle arti.

E' un castigo - dicevano - e gli uomini lo meritano; essi che hanno scambiato la perfezione artistica con la perfezione dell'espressioni formali. Quasi che quella diseducazione non fosse da imputare alla lode dell'esteriorità, fatta dalla manuale perizia di pennellisti onesti ma vuoti. Gli impressionisti, e più quelli che li seguirono, non compresero che l'opera d'arte non può essere destinata a una chiusa cerchia di cultuisti; e fu vero nuovamente l'ad profanum vulgus di

Orazio. Cominciarono essi col trascurare la verosimiglianza dell'espressione formale e finirono col negarla e col disprezzarla. E' un vincolo del passato che incatenò lo spirito - gridavano i futuristi - noi d'attorno ai nostri quadri una costruzione solida ma tale da non ricordarsi ad alcuna tradizione: tutte le verità imparate nelle scuole o negli studi sono per noi abolite... (Prefaz. al Catalogo delle esposizioni futuriste di Parigi, Londra, Berlino, ecc. 1912).

Non s'accorgevano invece che quella realtà accademica era profondamente radicata in loro, né potevano ripudiarla con quell'improvvisa rivolta. Pensavano d'aver una concezione originalissima delle cose del mondo ma erano tenacemente legati a quelle cose.

Nell'opera loro, così, non potevano far altro che raffigurare quelle sensazioni visive sintetiche che l'arte dei maestri e la letteratura eran venute creando tra gli artisti e gli intenditori dell'arte. Non si può parlare d'una rivoluzione futurista, ma sì d'una evoluzione.

Seguendo per questa via (e i futuristi da esaltatori del mole, da gente logica non dovrebbero arrestarsi) si avrebbe che la sensibilità dell'artista, e la sensibilità dell'intendente si affievolirebbero continuamente; la forma espressiva dovrebbe perciò divenire sempre più sintetica. A un certo punto un solo accento in linea o di sfumato dovrebbe bastare a sottolineare gli sconfinati orizzonti di una opera. E poiché non si può parlare d'arte quando manca l'espressione, l'arte sarebbe annullata. I futuristi, dunque, non sono altro che i distruttori dell'arte.

I moderni, invece, seguono prima gli evoluzionisti francesi. Di là dalle Alpi l'impressionismo evidenzia, attraverso Giverny, una fase nella ricerca d'un assoluto valore del vero, di quel soggetto spirituale che rimane presente nelle cose create, e che gli uomini, non più capaci di afferrare il valore spirituale delle cose, non giungono a vedere.

Paolo Giverny quando dice che « la pittura è il museo del vero », ripudia l'esaltazione della materialità fatta dall'arte cinquecentesca e del secolo successivo.

I primi pittori dell'arte medievale dall'impulso della loro cristianità furono spinti a vestire di corpi l'ispirazione religiosa. E mentre i bizantini vollero che l'espressione fosse una convenzione, essi intimamente cercavano che quell'ispirazione profonda non venisse impastata, ma rivelata con parole umane.

Cristo si fa uomo per avvicinare la terra al cielo; i primitivi italiani comprendono mirabilmente il valore dell'incarnazione; la cristianità dell'arte loro non è testimonianza. Più tardi invece avviene che la perfezione dello forme soverchi l'ispirazione, e che questa viva nell'opera solo a insipida dell'artista.

E infine la pittura vien considerata come la rappresentazione dell'evidenza più esteriori e comuni.

Il vero è da rifarsi, si; ma solo in un senso: che riacquisti la perduta spiritualità; che cessi, cioè, d'essere la trascrizione di cose morte e statiche.

I moderni francesi - dicevano - furono cubisti: esaltarono il rilievo dei corpi, accentuando le ombre, e ponendo in evidenza la robustezza delle costruzioni. Fu, ed è, per alcuni, ancor oggi, una specie d'apologia della materia; vollero che anche nel

l'osservatore fosse suscitata, per la evidenza dei loro modelli, il senso della plasticità. Ma era in fondo un guardarsi le cose sotto un solo aspetto. Così anche il cubismo è stato un'esperienza. E si continua nella ricerca. Seguendo a ritroso la via del pittore primitivo, il contemporaneo, tenta oscuramente di dare una vita spirituale alla sua figurazione. Il primitivo volle tradurre in parole umane altissime verità dello spirito, il moderno tenta oggi, benché oscuramente, che la statica animale acquisita, nel soffio dello spirito, la vita dell'immortalità.

Se concluda dunque, l'esperienza idealistica anche nell'arte della figura. L'arte ha da parlare agli uomini: ha da ricordare altezze insondabili, che il mondo di questo tempo sospetta solo lontanamente; ma questo ricordo deve esser fatto in modo che tutti intendano. L'opera che per me è per alcuni altri è mirabile, ma che da una maggioranza non è compresa, può dirsi rivelata solo a metà. Perché l'arte tutti deve poter educare alle arti.

L'artista dovrà fondere nell'opera spirito e materia: la materia avrà vita per lo spirito.

Questa è la sua cristianità.

Carlo Santangeli

Bolivar

I principi di emancipazione sociale, che ebbero il culmine più acuto nella rivoluzione francese, non tardarono a varcare l'Oceano. Al principio del secolo XIX, il Sud America doveva essere teatro di quei rivolgimenti politici, di quelle guerre civili da cui sarebbero derivate le attuali repubbliche della Colombia, della Bolivia, della Venezuela, del Perù. Il primo ventennio dell'800 costituisce il periodo della sollevazione dal dominio spagnolo e dell'asservimento di quelle nazioni con governi autonomi. L'ammiratore di questi moti è Simone Bolivar.

La sua educazione è semieuropea. Nato nel 1783 a Caracas, dopo esser stato formato da maestri che alla completezza scientifica univano un profondo senso umanitario, viene in Europa. In Spagna e in Francia non solo completa i suoi studi, ma è colpito dai nuovi orientamenti democratici. Per tenersi in contatto col pensiero sociale e politico europeo, dopo aver perduto i suoi studi, la moglie, ricorrendo (1804) in Francia, ove pur ammirando il genio di Napoleone, non teme di ribellarsi i difetti.

Ma l'Italia, con la sua storia, la sua lingua, il suo spirito, la sua arte, il suo fascino e compie la missione di cristianità, su l'Asiatico, guida sopra questa terra sacra, la libertà del Venezuela. E' l'Italia la sua vita sarà a servizio della libertà.

Secondo le imprese di Simone Bolivar, si vede da quale, senza volontà fosse guidato. Tra la guerra e l'organizzazione politica dei vari paesi, tra l'aggressione agli interessi spagnoli e le relazioni diplomatiche, la sua figura si manifesta ornata di quelle virtù che sogliono rendere grandi gli uomini.

Non è soltanto il criterio dell'autonomia politica delle repubbliche dell'America Latina che ispira tutta l'attività di Bolivar. Egli è un genio compreso nel 1824 indicava un congresso al Panama nel quale tutte le nazioni sudamericane dovevano formulare un accordo d'intesa, un codice che ad un tempo s'indagasse la reciproca indipendenza civile ed amministrativa e si strinse in un patto di liberazione piena e totale per il progresso sociale.

Il pensiero di Bolivar, pur sentendo l'influenza della democrazia europea, si fonda, nella sostanza, fedele alla concezione di Rousseau, sul dissenso (1828) nel popolo ogni principio di legittimità, non tace la necessità di un governo forte, e pace di dominare il pericolo dell'anarchia.

Insomma, nella concezione di Bolivar viene tentata una via di mezzo, e un equilibrio sorge tra la democrazia rivoluzionaria e l'autoritarismo del fascismo romano.

« Il liberale », non vide la realizzazione del suo ideale; alle volte, in delirio al punto da scrivere (25 settembre 1830): « Io non ho più patria a cui offrire il mio sacrificio, il frutto del mio paese non hanno più patria ».

Gli avvenimenti, i turbati avevano incalzato. Per dominare le varie repubbliche, in lotta divise di più o meno, si era reso necessario che un almeno, avesse presentato caratteri di unità e di tradizione e mezzi di forza e di armi. Nella realtà ha subito contro i « deliranti », ma non è la decisione che distrugge la potenza di un uomo grande - anzi è, spesso, la sconfitta momentanea che lo rende più forte.

Bolivar ebbe una profonda religione, e non solo mente individualista. Nella sua vita di combattimento e di lotta ebbe rapporti con la gerarchia cattolica e comprese il valore della Chiesa di Roma e si rispettò le direttive. E' una questa frase, che sembra eco di canonisti medievali: « La unione del sacerdozio con la spada della legge è la vendetta area della alleanza ».

Se nella concezione sudamericana dei fatti è difficile vedere la realtà raggiunta, anche per Bolivar resta vera la constatazione di una integrità personale, di un ideale nobile e puro, forse disatteso contemporaneamente dalla incomprensione dei suoi collaboratori.

Vincenzo Padovani

Vita Liturgica

Compassione e rimorso

Ciascuno di noi lo può dire: se mai preghiera vera e sincera fu pronunciata dalla nostra anima, quella fu nel dolore.

Pietà e sofferenza sono sorelle. Non che la gioia non abbia la sua espressione nella preghiera; ma di solito la preghiera canta di letizia quando arriva a Dio; piange di tristezza quando parte dall'uomo.

« Bene la preghiera, che oggi comincia e che avrà il suo fatale epilogo nel venerdì santo, parte dall'uomo; parte dalla desolazione ».

« La preghiera », è fatta compassione. Sola il dolore dell'intelligenza del dolore i misteri di Dio si comprendono con l'intelligenza spinta alle vette dell'astrazione e dell'intuizione; i misteri umani si comprendono con la simpatia della sensibilità; e due più profondi misteri umani, l'amore e il dolore, non si comprendono che convivendo l'amore e il dolore.

La Chiesa sa questo, ed entra in una angoscia tremenda, perché questo è il modo di contemplare la Passione di Cristo.

Ma la compassione di motivi spirituali è, in questo periodo, stretta in nodi che racchiudono i più contrastanti argomenti.

Non è solo la pietà che rende piangente la Chiesa; è il rimorso. La riconoscenza del peccato degli uomini e la constatazione dei patimenti del Salvatore affliggono ora l'azione.

La Chiesa si sente complice della morte di Cristo e partecipa delle sue sofferenze. Perché complice, repulisti perché partecipa, attratta dalla luce del peccato, e che non ignora punto scintille, dove si spingono simultaneamente il mistero del peccato e del dolore. Ma in Cristo quel punto è segnato; e quei due misteri sono in Lui l'uno con l'altro svelati.

La Passione di Cristo non è solo la conseguenza del nostro male; è anche la conseguenza del nostro bene; perché non è solo la pena del male, ma è anche l'espiazione, la riparazione.

Teologia della Redenzione

Ecco allora la teologia del Sangue. Ecco l'Epistola della Domenica di Passione, la teologia del Sacrificio.

Dio è la sorgente della Vita. Chi si allontana da Lui incontra la morte.

Il peccato ci allontana appunto da Lui.

Noi, pur ribelli di vita fisica, se siamo nel peccato, abbiamo addosso la morte.

La morte è lo stato di verità e di giustizia, per chi ha peccato. Glòs sta, invece, il peccato, che rende possibile, per chi si è fatto nemico, la risurrezione.

Ora la morte di Cristo ha appunto, e soltanto essa, questi caratteri: contiene ed esprime tutta la verità e la giustizia infinitamente contro l'umanità decaduta; e contiene e riproduce l'immortalità che a Cristo deriva dalla Sua Divina Natura.

Ecco che Cristo accetta la morte. L'accepta in quanto rappresentante e solidale nostro. In Lui è punto il peccato in quanto tale. Ed ecco che in Lui, l'unico sopravvissuto a tale castigo, si ristabilisce la pace con Dio; ecco la redenzione, che rende possibile, per chi si lascia impadronire a Cristo, la mistica riproduzione della stessa morte salvatrice.

Storia della Passione

Teologia della Redenzione, costata. Ma noi comprendiamo più facilmente la storia della Passione. Redenzione e Passione, corrispondono, come la Teologia con la storia che l'ha creata.

Ed ecco il Vangelo, a narrarci l'incorruttabile storia.

Questo Vangelo della Domenica di Passione, come quelli della settimana, ci dipinge i precedenti del terribile dramma, l'orditura cioè degli sempre più cattivi contro la divinità sempre più paleste di Cristo.

Qui vorrebbe la psicologia del peccato, della caduta, della pseudo-giustizia da studiare.

Ma troppo è. O Signore, fa che io mediti sempre in questi giorni: l'ora die meditato mea est.

L'Assistente

ARTISTI FUCINI



SANDRO BINI - Disegno a carbone

(DAL FRONTEFIZIO)

